

La teppa colpisce ancora

Torna un prodotto meneghino doc

L'ONORE DELLA VIRGINIA

di Roberto Grassi

Fondazione Mondadori (02/39273061), pp. 93, 8 €

Se la parola mafia è siciliana, i lombardi si possono consolare con «teppismo», prodotto meneghino doc. Intorno al 1820, le imprese della Compagnia della Teppa infiammarono la Milano austriaca, culminando nel grottesco episodio dei nani, quando le più belle dame *sans merci* della città, rapite e radunate nel salone della villa Simonetta, dovettero cenare con disgraziati e deformi travestiti da nobili, in un'atmosfera resa rovente dalla cantaride aggiunta nelle coppe... Questo, almeno, a leggere i *Cento anni* di Giuseppe Rovani, forse a sua volta acceso dalla fata verde degli scapigliati, l'assenzio.

Circa sessant'anni più tardi, le malefatte di un manipolo di *locch* spinsero i cronisti dell'epoca a rispolverare il nome della gloriosa Teppa. Mentre la «capitale morale» celebrava i fasti del progresso, stipata a naso in su alla Scala, dove il miracolo di Edison sfolgorava nelle luci rutilanti del ballo Excelsior, nella penombra nebbiosa dei Navigli come nelle fumose osterie di Porta Genova si sprecavano bestem-

mie, risa e sputi sull'operosità borghese. Proprio su quel buio Roberto Grassi ha puntato la torcia, cavando con pazienza da giornali, verbali e sentenze i materiali per un manzoniano *mélange* di storia e invenzione: un progetto che scaturisce da un laboratorio di tecniche narrative per archivisti, tenuto per conto della Regione Lombardia da Laura Lepri, da cui è già sprizzato *I documenti raccontano*, raccolta di storie «vere», dai tempi dei longobardi agli inverni partigiani che è stato pubblicato sempre dalla Fondazione Mondadori alcuni mesi fa.

La vicenda, in questo caso, è quella delle Insane passioni ed efferate gesta di Hadrowa Oreste, detto il Dottorino. Efferate mica tanto, per la verità: il Dottorino e la sua banda di giovani spostati non accoppiano nessuno, piuttosto si esibiscono in un'infinità di vandalismi: pestano mendicanti, sfasciano bettole, schiacciano cilindri, sciupano, sfottono e pisciano dappertutto. Le donne, poi: l'Oreste si invaghisce di una bella sartina, la combattiva Virginia, tafanandola pesantemente. La vicenda finisce in tribunale e sui giornali, avidi di offrire un babau in pasto alla morbosità dei perbenisti, gli stessi che divoravano i reportage dai bassifondi di Paolo Valera, re dei «palombari sociali». In breve, per scansare San Vittore al Dottorino non resta che la via del transatlantico, e sparisce in America: a meno che fosse suo quel corpo che un cavallante, in una gelida alba invernale, voltò manovrando una pertica dall'alzaia del Naviglio. Due colpi di revolver, e il volto sconciato da un paio di forbici da sartoria.